

Chi è il mio prossimo? ***Cercare Dio nel volto del fratello***

Lectio divina in Lc 10, 29-37, per l'incontro con gli Insegnanti di Religione cattolica, a Basilicanova (PR), sabato 4 settembre 2021.

Premessa

Un apologo buddhista tibetano racconta:

«Camminavo nella foresta e vidi un'ombra, ed ebbi paura pensando che fosse una bestia feroce.

L'ombra si avvicinò e mi accorsi che era un uomo.

Quando si fece ancora più vicina, mi accorsi che era un fratello»¹.

Tra i testi biblici che la tradizione cristiana riconosce come fondativi a proposito del tema «amore indiviso a Dio e ai fratelli», un posto significativo è riservato alla parabola del buon samaritano, che solo Luca riporta nel suo evangelo. Più ci si accosta alla lettura orante di questa pagina, più ci si rende conto che non è mai conosciuta in modo adeguato perché si tratta di un racconto esemplare, che interpella la vita dei discepoli del Signore di ogni tempo. Pertanto, è necessario mettersi nell'atteggiamento di chi ascolta di nuovo con umiltà, in un atteggiamento di conversione (*metànoia*), di preghiera e di accoglienza della Parola che rivela il senso del cammino dell'esistenza davanti a Dio e ai fratelli, nella compagnia dei quali viviamo alla ricerca dell'*unicum necessarium*.

Dunque, non può essere la presunzione di chi ha la pretesa di aver esaurito il testo evangelico una volta per tutte, relegandolo nell'ambito di un aneddoto moralistico, a condurre l'ascolto della pagina evangelica. La preoccupazione che ci accompagna è quella di chi 'fa posto' alla Parola ascoltata e la mette nella condizione di portare il frutto che Dio stesso desidera. Dalla pagina evangelica, parola di Dio manifestata nel suo Figlio Gesù di Nazareth, non emerge tanto l'indicazione di una nuova prassi morale all'insegna di una fratellanza universale, quanto, invece, di un cammino di crescita che caratterizza la presenza dei discepoli del Signore quali testimoni del Dio compassionevole, che Gesù stesso ha rivelato in modo definitivo (cfr. Gv 1,18) quando incontrava i peccatori, quando condivideva con loro la mensa e ad essi annunciava il volto del misericordioso, che tutti accoglie e dichiara eredi del suo regno.

¹ Testo citato da: L. Manicardi, *Accogliere lo straniero. Per una cultura dell'ospitalità*, Qiqajon, Magnano (BI) 2002, p. 3 [Testi di meditazione, 107].

A chi domanda «Chi è il mio prossimo?», Gesù risponde con la parabola del buon samaritano, invitando a «farsi prossimo». Gesù, in realtà, invita ad uscire dal proprio *ego* giustificante, mediocre e preoccupato di prudenze che creano solo distanze e non conducono ad incontrare l'altro, per aprirsi all'oggi nel quale qualcuno chiede soccorso e vera consolazione².

Verificare la propria esperienza alla luce del Dio-carità, di cui la pagina evangelica odierna diventa paradigma inequivocabile, significa accogliere la provocazione a farsi prossimo di ogni uomo-donna che ci interpella, perché in lui si manifesta il volto di Dio compassionevole. L'altro diventa, dunque, appello; la sua prossimità ci trasforma in chiamati a rendere ragione della speranza che è posta nei nostri cuori (cfr. 1Pt 3,15).

1. In ascolto della Parola

La parabola del buon samaritano³ si colloca nel contesto di una serie di insegnamenti che Gesù offre alla comunità dei discepoli mentre è in cammino verso Gerusalemme, meta del suo pellegrinaggio verso il compimento della volontà unica del Padre. In particolare, il testo segue immediatamente il ritorno dei settantadue discepoli che Gesù aveva inviato per la missione di annuncio dell'evangelo (cfr. Lc 10,1-21). In quel momento egli rende lode al Padre perché ha rivelato il senso della buona notizia 'ai piccoli', i quali hanno accolto senza dilazioni, né ritardi e resistenze la parola annunciata dai missionari dell'evangelo.

Tra quelli che sono presenti e ascoltano il rendimento di grazie di Gesù al Padre vi è uno scriba, un esperto nell'arte dell'ascolto e dello studio della lettera del-

² In questa prospettiva Papa Francesco rilegge la parabola del buon Samaritano come chiave interpretativa della sua Lettera enciclica *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020). Non vi è dubbio che il testo evangelico della parabola del buon Samaritano costituisce nella Lettera Enciclica una vera e propria chiave di lettura di tutto il documento magisteriale di Papa Francesco (FT 57-86); infatti, lui stesso, precisa: «Nell'intento di cercare una luce in mezzo a ciò che stiamo vivendo, e prima di impostare alcune linee di azione, intendo dedicare un capitolo a una parabola narrata da Gesù duemila anni fa. Infatti, benché questa Lettera sia rivolta a tutte le persone di buona volontà, al di là delle loro convinzioni religiose, la parabola si esprime in modo tale che chiunque di noi può lasciarsene interpellare» (FT 56).

³ Per un approfondimento del testo evangelico cfr. R. Fabris, *La parabola del buon samaritano* (Lc 10,25-37), in «Parola Spirito e Vita» 11 (1985), pp. 126-141; A. Kemmer, *Le parabole di Gesù. Come leggerle, come comprenderle*, Paideia, Brescia 1990, pp. 61-64; H. Schürmann, *Il vangelo di Luca. Parte II. Tomo I. Testo greco, traduzione e commento*, Paideia, Brescia 1998, pp. 195-229; F.B. Craddock, *Luca*, Claudiana, Torino 2002, pp. 189-192; A.J. Hultgren, *Le parabole di Gesù*, Paideia, Brescia 2004, pp. 104-113; F. Bovon, *Vangelo di Luca. 2. Commento a 9,51-19,27*, Paideia, Brescia 2007, pp. 101-121; D. Attinger, *Evangelo secondo Luca. Il cammino della bene-dizione*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015, pp. 301-309.

la *Torah*. L'interlocutore di Gesù è un vero innamorato della Scrittura, un timorato di Dio, tutto teso alla ricerca della sapienza che rivela il senso autentico della vita. Costui, al sentire la testimonianza di Gesù, si alza di mezzo alla folla e pone al Maestro una questione che investe il senso del suo cammino esistenziale di credente: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?» (v. 25). Luca annota che lo scriba pone tale interrogativo con l'intento di 'mettere alla prova' (*e-kpeiràzōn*) Gesù (v. 25a). Gesù conclude quel dialogo con un invito ad agire in conformità alla parola rivelata da Dio nella *Torah*: «Hai risposto bene; fa questo e vivrai» (v. 28). Paolo in Rm 10,5 precisa questo fatto richiamando: «Mosè, infatti, descrive la giustizia che viene dalla legge così: 'L'uomo che la pratica, vivrà per essa'». Nella *Torah*, infatti, si coglie la sostanziale unità dei due comandamenti secondo i quali il secondo («Amerai il prossimo tuo come te stesso») scaturisce dal primo («Ascolta, Israele. Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze» [cfr. Dt 6,4; Lv 19,18; 18,5]).

1.1. «E chi è il mio prossimo?» (v. 29)

Il dottore della *Torah* prosegue nel suo intento di porre un tranello a Gesù e richiede un approfondimento ulteriore, mascherando un atteggiamento di sfida nei suoi confronti. Qual è il senso della giustificazione presentata?

La richiesta di quest'uomo devoto delle Scritture rivela tutta la sua grettezza religiosa dettata da un formalismo legalistico. In sostanza egli domanda a Gesù di tracciare i confini che circoscrivono l'agire di un pio ebreo nei confronti dell'altro, il diverso, lo straniero, il forestiero, colui che non appartiene al popolo delle alleanze e delle benedizioni. In realtà, secondo la testimonianza di Lv 19,34 (*Codice di santità* Lv 17-26) anche lo straniero, che abita come ospite in Israele, fa parte della cerchia del prossimo da soccorrere. Se pure si contempla una separazione di Israele dal resto delle popolazioni non appartenenti al Patto (*berith*), questa alterità non è mai di ordine razziale. Al contrario, la santità di Israele (*'am qadosh*), quale segno delle benedizioni di YHWH in Abramo per tutte le nazioni, si precisa come amore nei confronti dello straniero: «Quando si troverà a dimorare con te un *gher* nel vostro paese voi non vi approfitterete di lui: come un nativo del paese sarà per voi il *gher* che dimora con voi; tu l'amerai come te stesso, poiché foste *gherim* in terra d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio» (Lv 19,33-34). Il testo precisa un vero e proprio rapporto di responsabilità di Israele nei confronti dello straniero (*gher*). L'espressione «Lo amerai come te stesso» (*we 'āhāvā lō kāmōkāh*), in realtà, evidenzia la maturità dell'accoglienza e l'uguaglianza dei diritti dello straniero residente in Israele. Il motivo esplicito, sempre nel testo ricordato, trova il suo fondamento nel fatto che la terra è di Dio e Israele vi abita in essa come straniero-

immigrato (*gher*) e ospite (*tôshāv*) del Signore unico. Pertanto, riconoscere la signoria assoluta di YHWH sulla terra significa aprirsi alla condivisione con tutti quelli che su di essa vi abitano (cfr. Dt 26,10-11). Tale condivisione è dettata dall'amore verso lo straniero, che a sua volta si fonda sul fatto che Israele è popolo caro a YHWH, sua proprietà esclusiva (*'am segûllah*). Pertanto, quando Israele non si approfitta dell'immigrato, della sua debolezza e della sua stranierità, ma gli riserva accoglienza e protezione perché persona bisognosa di aiuto e sostegno, solo allora la comunità realizza la propria vocazione e rivela la sua identità.

In epoca più tarda in Israele si inizierà a porre chiare limitazioni fino ad affermare che prossimo è solo colui che ha la stessa fede, che esplicita il credo dell'Alleanza mediante il culto e l'osservanza della legislazione dei padri⁴. Da una dimensione di amore verso tutti e senza distinzioni, dunque, si passa gradatamente a frapporre limitazioni ben precise nella relazione con l'altro, come salvaguardia della propria identità, che si ritiene minacciata di dissolvimento nell'incontro con culture e religiosità altre. Lo scriba si inserisce, pertanto, lungo questo percorso di distinzione e chiede a Gesù una giustificazione. Ma Gesù, rispondendo con la parabola del buon samaritano, elimina ogni steccato o elemento che genera distanza, di qualsiasi natura esso sia.

1.2. «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico [...]» (v. 30).

Partendo da un fatto legato alla vita, Gesù mette lo scriba nella condizione di verificare il suo atteggiamento e giungere ad una decisione. Tutt'altro che un banale episodio di circostanza o esempio di maestria haggadica, la parabola di Gesù è una seria provocazione rivolta all'esperto della *Torah* perché giunga ad un sapiente discernimento senza sottrarsi alla scelta conseguente.

I tratti della parabola sono essenziali. Volutamente Gesù parla, in modo generico, di un uomo (*anthrōpōs tis*) senza specificare se sia egli ebreo o no. Ciò lascia intendere fin dall'inizio la larghezza di orizzonte che il vero amore esige, ben oltre la nazionalità, la cultura, la religione. L'uomo incappato nei brigati e sul quale si concentra l'attenzione del narratore è presentato nella sua miserevole e radicale condizione: fatto bersaglio di un assalto violento e inaspettato, spogliato di tutto, colpito, abbandonato nella sua solitudine più radicale, lasciato mezzo morto (*hēmithanē*). Tutto tende a sottolineare l'incapacità ad aiutarsi da solo e impossibilitato a confidare sulle proprie forze. È un uomo nella condizione di radicale bisogno e di aiuto da parte di chiunque lo incontri.

⁴ Cfr. Clemente Alessandrino, *Quis dives*, 27-29; Severo di Antiochia, *Homilia* 89.

1.3. «Per caso un sacerdote scendeva (...)» (vv. 31-32).

Vengono, a questo punto, messi in scena due eminenti personaggi del culto ebraico: un sacerdote (*hiereýs tis*) e un levita (*levitēs*). Ambedue sono accomunati da uno stesso atteggiamento: scendere (*katébainen*), vedere (*idōn autòn*), passare oltre (*antiparēlthen*). Il contrasto emerge immediatamente: questi due uomini ostentano l'esperienza di un culto cieco, formalistico, staccato dalla vita. In loro, la normativa che regola la purità rituale prevale sulla misericordia (cfr. Os 6, 6; Mi 6,8; Mt 9,13). È l'immagine di un culto ristretto nell'ambito di riti ornamentali fine a se stessi e che si rivelano come estranei alle vicende della storia degli umani. Questi due esponenti insigni della religiosità ebraica ostentano una liturgia ipocrita, camuffata di totale dedizione a Dio, esibendo chiusura su se stessi (cfr. Dt 19,15). È l'espressione di una palese cecità ridotta a paralisi, a tal punto che il loro apparente essere assorti nelle cose di Dio porta a misconoscere la verità della sua presenza provvidente tra gli umani e la loro storia. Il loro atteggiamento rivela i tratti del volto di un Dio tutt'altro, disinteressato, statico, dipingendone un'immagine più prossima a quella dell'idolo. È ben diversa la realtà del Dio misericordioso rivelataci nell'evento dell'esodo, al tempo della schiavitù di Israele in Egitto nel suo passaggio alla libertà e alla condizione di popolo. Gli stessi Profeti, servi della Parola a prezzo della vita, hanno raccontato un Dio compassionevole che si china sul povero, sui derelitti di ogni tempo, che soccorre l'orfano e la vedova. Infine, Gesù stesso, quando si fa compagno di viaggio con i peccatori e con gli esclusi dai devoti rappresentanti del culto a lui contemporanei, diventa testimonianza eloquente di un Dio di amore che non disdegna di essere il loro Dio.

1.4. «Invece un samaritano [...]» (vv. 33-35).

In diretto contrasto con quanto narrato fino a questo momento, viene introdotto un 'samaritano' (*Samaritēs dé tis*) come autentico testimone dell'amore verso il prossimo. La storia che accompagna il vissuto di quest'uomo e di quanto lui stesso rappresenta nella sua condizione etnica, sociale e religiosa, costituisce veramente un rimando paradigmatico. Infatti, verso i samaritani Israele nutre un odio feroce per motivi religiosi, culturali e storici relativi alla ricostruzione del tempio dopo il ritorno dall'esilio babilonese (cfr. Esd 4,1-23; Gv. 4,9)⁵. Inoltre, Gesù stesso (cfr. Lc 9,52-53) viene rifiutato dai samaritani, mentre fa sosta in un loro

⁵ Cfr. in proposito la raccolta di studi cura di M. Zappella, *I samaritani. Un ebraismo autonomo oltre l'ottica scismatica giudaica e quella idealizzante cristiana*. Atti del XXI Convegno di Studi Veterotestamentari (Salerno, 9-11 settembre 2019), in «Ricerche Storico Bibliche» 33 (2021).

villaggio, perché era in viaggio verso Gerusalemme. I discepoli reagiscono chiedendo al Maestro se devono intercedere perché un fuoco scenda e li divori tutti; ma Gesù li rimprovera e li invita a proseguire il cammino verso Sion. Al lettore e uditore della parabola risulta paradossale il rilevare da parte di Gesù, che sia proprio un samaritano ad agire con misericordia nei confronti del malcapitato nelle mani dei briganti. Di fronte al comportamento alternativo e sprezzante del sacerdote e del levita, l'atteggiamento di questo eretico viandante suona come accusa esplicita verso una comunità di presunti giusti. Gli atteggiamenti che lo connotano sono inequivocabile testimonianza di accoglienza e di compassione eccedente: gli passò accanto (*ēlthen kat'autòn*), lo vide (*kai idōn*), ebbe compassione (*esplanchnisthē*), gli si fece prossimo (*kai proselthōn*) (cfr. Lc 7,13;15,20).

Una minuzia di particolari accompagna l'agire del samaritano nei confronti dell'abbandonato alla propria solitudine mortale. Tutti i segmenti, però, sottolineano la sua prossimità compassionevole. Siamo, propriamente, nella prospettiva per la quale lo scriba aveva interrogato Gesù, chiedendo un esempio concreto circa l'identità del suo prossimo. L'agire del samaritano procede nella linea della compassione, come quella che è richiesta da Gesù ai discepoli del Regno (cfr. Lc 6,27-36). Il samaritano agendo nella gratuità, ritrascrive, di fatto, la prossimità stessa di Dio verso gli uomini con gesti concreti di amore. È solo l'amore, infatti, che fa uscire dalle strette frontiere della legge e del dovuto conducendo ad incontrare il fratello che invoca e attende soccorso nel silenzio. La sequenza dei movimenti descritta in Luca sottolinea il cammino che caratterizza l'incontro dell'altro in tutta la sua drammaticità. Da un «farsi vicino» scaturisce una serie di attenzioni: quelle stesse che il samaritano domanda all'albergatore (*pandocheus*) nei confronti di colui che è stato sorpreso dai briganti e lasciato mezzo morto. Tutto questo, però, deriva esplicitamente dal fatto che il samaritano «ebbe compassione» (v. 33 c).

1.5. «Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti [...]? Va' e anche tu fa lo stesso» (vv. 36-37).

Lo scriba è invitato da Gesù a prendere posizione di fronte al fatto narrato e dalla quale non può sottrarsi da irresponsabile, considerato che lui stesso ha suscitato il confronto. Anzitutto, riscontriamo un significativo ribaltamento della domanda iniziale: «Chi è il mio prossimo?». Se all'inizio si tentava di circoscrivere restringendo l'ambito nel quale esercitare la carità verso l'altro, ora si passa alla prospettiva che chiama a «farsi prossimo». Gesù, pertanto, chiede un esodo: dall'io che definisce i confini del prossimo, al tu (ogni discepolo) chiamato a farsi prossimo dell'altro. In colui che grida aiuto, che chiede una parola di consolazione

autentica e di speranza, il discepolo è chiamato a discernere l'appello a «farsi prossimo». La provocazione di Gesù, dunque, rovescia ogni schema predeterminato di definizione del «prossimo» e chiama ad agire nella carità operosa.

Alla risposta che lo scriba consegna, quale conseguenza della parabola narrata da Gesù, fa da continuità provocatoria una parola imperativa: «Va' e anche tu fa lo stesso». Chiaramente, quel 'fare' è investito dalla compassione-misericordia; il «fare lo stesso» equivale all'agire nella misericordia. Il comandamento dell'amore non è una realtà per la quale ci si può mettere a discutere teoricamente; è una esperienza da vivere che richiama un'azione concreta e che acquista i tratti descrittivi da Gesù nel discernimento operato dal samaritano.

2. In ascolto della vita

Alcune sottolineature conclusive possono aiutarci a precisare il messaggio del testo biblico per le nostre vite, senza disattendere la prospettiva espressa da Papa Francesco nella Lettera enciclica *Fratelli tutti*.

Anzitutto, la Parola è invito all'amore attivo che prende le mosse da una rivelazione singolare: Dio, il misericordioso, nella sua libertà di amare, fa scaturire in noi la vera compassione per l'altro. Il modo concreto che questa compassione assume è indicato dal «farsi prossimo», contrapposto al «passare oltre». C'è un modo di stare accanto ai fratelli senza invadenze e senza presunzioni: è la compassione-misericordia.

In secondo luogo, l'agire nella compassione non nasce da un ingenuo desiderio di fare il bene; al contrario, esso promana dalla sequela di Gesù che è il modello dell'amore compassionevole di Dio, rivelato con gesti e parole. La prospettiva indicata nella parabola invita a farsi soggetto dell'amore misericordioso: questo garantisce la sconfitta di ogni male. È solo l'amore che vince la morte. In tal senso va precisato che il prossimo è chiunque si incontra con i suoi bisogni, le sue speranze, attese e che richiede da me quella obbedienza-ascolto che costituisce la vera essenza dell'amore di Dio (cfr. Mt 25,40).

In terzo luogo, l'amore autentico verso l'altro esige una perseverante disponibilità al perdono: questo è il vero segno dell'accoglienza (cfr. Mt 18,21). La dimensione del perdono non conosce limiti (cfr. l'intercessione universale di Gesù sulla croce: Lc 23,24; la preghiera di Stefano per i suoi lapidatori: At 7,60). Questo amore non è abbandono sentimentale o entusiasmo traboccante, ma è amore vissuto all'insegna del silenzio della croce sulla quale parla il linguaggio del cuore squarciato di Gesù crocifisso, che effonde sangue ed acqua (cfr. Gv 19,34) fino al dono totale di sé e dello Spirito vivificante. Chiamati, come credenti, a dare ragione della speranza che è in noi camminiamo verso la ricomposizione della relazione con

l'altro. In un contesto multietnico, multireligioso e multiculturale si impone la necessità dell'ascolto e dell'incontro con l'altro, dello straniero, cogliendo in lui una profezia evangelica: «Ero forestiero e mi avete accolto» (cfr. Mt 25,43). L'altro ha bisogno di un orecchio attento e disposto ad ascoltarlo senza pregiudizi, nella libertà, senza il desiderio di catturarlo o costringerlo a venire dalla nostra parte. Ciò domanda la fatica dell'ascolto per giungere a cogliere l'unicità dell'altro senza ridurlo a se stessi e senza considerarlo più estraneo. L'ascolto non ipocrita dell'altro contempla un 'vedere' in profondità, procedendo oltre l'immediatezza del sospetto e del ciò che appare a me. Questo atteggiamento è strettamente correlato alla sospensione di ogni giudizio ovvero alla rinuncia di ogni esibizione di pregiudizio nei confronti di chiunque incontriamo. Il vedere in profondità diventa critica esplicita di ogni stereotipo e costringe alla fatica del pensare, dell'ascoltare e del conoscere realmente l'altro senza frette e rifuggendo da pretestuose sentenze che definiscono l'altro a partire dai miei schemi geografici, somatici o di appartenenze sociali. Il vedere oltre la nebbia del già scontato permette all'altro di raccontare lui stesso chi egli sia; e ciò preserva dalla tentazione della intolleranza e della conseguente violenza nei suoi confronti.

Nello stesso tempo, questo atteggiamento di ascolto e di incontro non permette di scadere nel disprezzo di se stessi cogliendo la differenza come qualcosa di negativo. In realtà è nella differenza che è possibile l'incontro e la fatica della ricerca di una relazione di fraternità sincera e libera. È necessario rifuggire dalla omologazione di tutto e di tutti, vigilando sulla tentazione di irenismi e di false tolleranze che riducono tutto all'uniformità. In questa condizione non è possibile né l'incontro né la conoscenza né l'amore dell'altro.

Infine, tutto ciò conduce a riconoscere la necessità del dialogo. Esso solo può dinamicamente mettere in atto un cammino di cambiamento e, dunque, di conversione. Dal dialogo, in realtà, noi non usciamo nello stesso modo con cui abbiamo accettato di entrare. Il dialogo porta ad una conoscenza inaspettata dell'altro; ci introduce alla scoperta di se stessi e dell'altro come dono reciproco in una dinamica di gratuità. Il dialogo porta alla conversione di sé e introduce in un cammino di comunione nel quale la fraternità è possibile. E questo avviene senza la paura di dover rinunciare a ciò che costituisce il fondamento della nostra fede, della speranza che è in noi come dono e dell'amore che ci sospinge ad un incontro di comunione e di condivisione.

In un contesto, come quello contemporaneo, per i credenti la tentazione di un irrigidimento dell'identità confessionale nei confronti di altre confessioni di fede e di altre culture, viste come una minaccia alla propria identità e integrità, è sempre in agguato. È necessario, invece, per i credenti accogliere l'altro come riflesso del mistero dell'incarnazione di Dio, che si è fatto uomo in Gesù per incontrare tutti.

È in forza di questo mistero, che la Chiesa è chiamata ad essere testimone e maestra tra gli uomini, sale della terra e luce del mondo (cfr. Mt 5,13-16), narrazione vivente della speranza che non delude (cfr. Rm 5,5), icona di un Dio che si è fatto pellegrino e straniero lui stesso nel Figlio amato (cfr. Gv 1,11; Lc 24,13-35) perché ogni uomo sia riconosciuto figlio dell'unico Padre.

Rabbi Jehudah soleva dire:

«Nel mondo sono state create dieci cose dure.

La montagna è dura. Ma il ferro può spaccarla.

Il ferro è duro. Ma il fuoco può piegarlo.

Il fuoco è duro. Ma l'acqua può spegnerlo.

L'acqua è dura. Ma le nuvole la portano.

Le nuvole sono dure. Ma il vento può cacciarle.

Il vento è duro. Ma il corpo umano può resistergli.

Il corpo umano è duro. Ma la paura può spezzarlo.

La paura è dura. Ma il vino può bandirla.

Il vino è duro. Ma il sonno può vincerlo.

Ma la morte è più forte di ogni cosa.

Tuttavia 'la carità libera dalla morte' (Pr 10,2)»⁶.

Acuta rimane la riflessione di d. Primo Mazzolari nel suo commento alla parabola del Samaritano:

«Signore, parla Tu in quest'ora di divoratori, su questa strada divenuta peggiore di quella di Gerico.

Signore, parli chi crede in te.

Non lasciare che altri ripetano le grandi parole rubate al tuo Vangelo: staccate dal Tuo Cuore seminano strage anche se pretendono giustizia e pace.

La rivoluzione sarà vinta se la tua Parola sarà ripetuta, ora e sempre, da chi ha il dovere di diffonderla anche se gli manca la forza di farla.

Così sia»⁷.

+ Ovidio Vezzoli
Vescovo di Fidenza

⁶ Talmud Babilonese, *Baba Bathra 10a*.

⁷ P. Mazzolari, *Il Samaritano. Elevazioni per gli uomini del nostro tempo*, V. Gatti, Brescia 1966, p. 239.